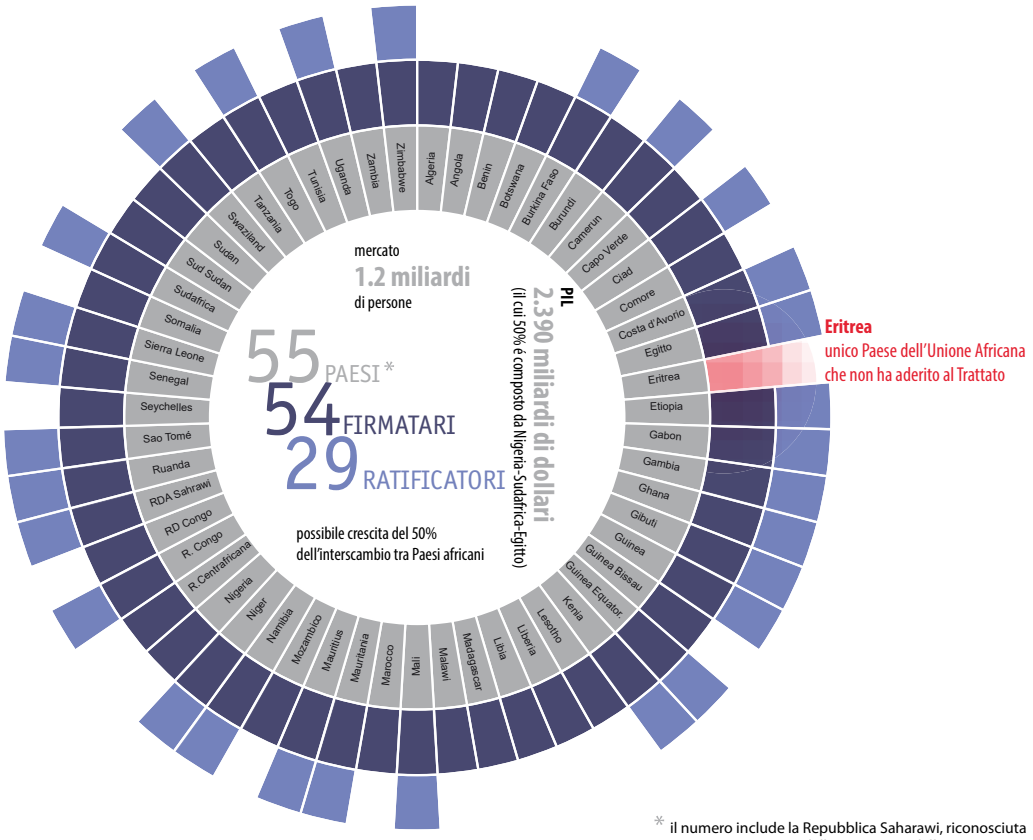
SCENARI GEOPOLITICI

Continente in forte crescita demografica, alla ricerca di "riscatto" e di forme virtuose di cooperazione regionale, assegnando forte rilevanza all'entrata in vigore, a luglio, dell'African Continental Free Trade Area Agreement-AfCFTA, che, segnando la **costituzione della più grande area di libero scambio al mondo per numero di Nazioni partecipanti**, ha marcato un passaggio storico per l'integrazione economica dell'Africa.

L'AFRICAN CONTINENTAL FREE TRADE AREA AGREEMENT



* il numero include la Repubblica Saharawi, riconosciuta come Stato sovrano dalla UE ma non dall'ONU

Fonti aperte

Il quadrante mediorientale

Un considerevole impegno informativo e d'analisi è stato riservato anche nel 2019 al quadrante mediorientale – cronico epicentro e incubatore di conflitti, tutti dalle preminenti implicazioni internazionali – che ha visto interagire dinamiche di **crisi complesse, in forte evoluzione e dalla traiettoria incerta**. Difficoltà economiche (alto tasso di disoccupazione giovanile, volatilità delle valute nazionali) e disattese aspettative di sviluppo, disuguaglianze sociali, corruzione negli apparati statali e ingerenze esterne hanno concorso in varia misura ad alimentare un **montante malcontento popolare** tradottosi, a partire dal mese di ottobre, in massive manifestazioni antigovernative (Iraq, Libano, Iran) e in cruente repressioni, con centinaia di vittime civili (Iraq, Iran).

A connotare l'intera regione– segnandone gli sviluppi del 2019 e quelli futuri – le mai sopite, **perduranti tensioni interconfessionali**, sul duplice piano della tradizionale dicotomia sunniti-sciiti e delle rivalità infra-sunnite, spesso utilizzate dai diversi player come strumento di consenso interno e come elemento cardine per l'elaborazione delle rispettive agende di politica estera.

Questo in un contesto in cui il **confronto tra USA e Iran** ha fatto registrare **nuovi apici di tensione**, di potenziale impatto sulla sicurezza internazionale, e mentre DAESH, privato del territorio e, in ottobre, del suo leader al Baghdadi, ha conservato portata offensiva e destabilizzante nella sua ritrovata dimensione insorgente, mantenendo inalterata – come si vedrà più avanti – la sua ambizione a porsi quale riferimento ideologico del jihad globale.

Pragmatismo e variabilità delle alleanze hanno rappresentato un tratto qualificante della situazione in **Siria**.

Il Paese, in buona parte riconquistato militarmente dal regime di Assad, ha conosciuto picchi di instabilità e insicurezza: nella provincia di Idlib, dove l'opposizione armata, perlopiù riferibile alla galassia qaidista, ha mantenuto

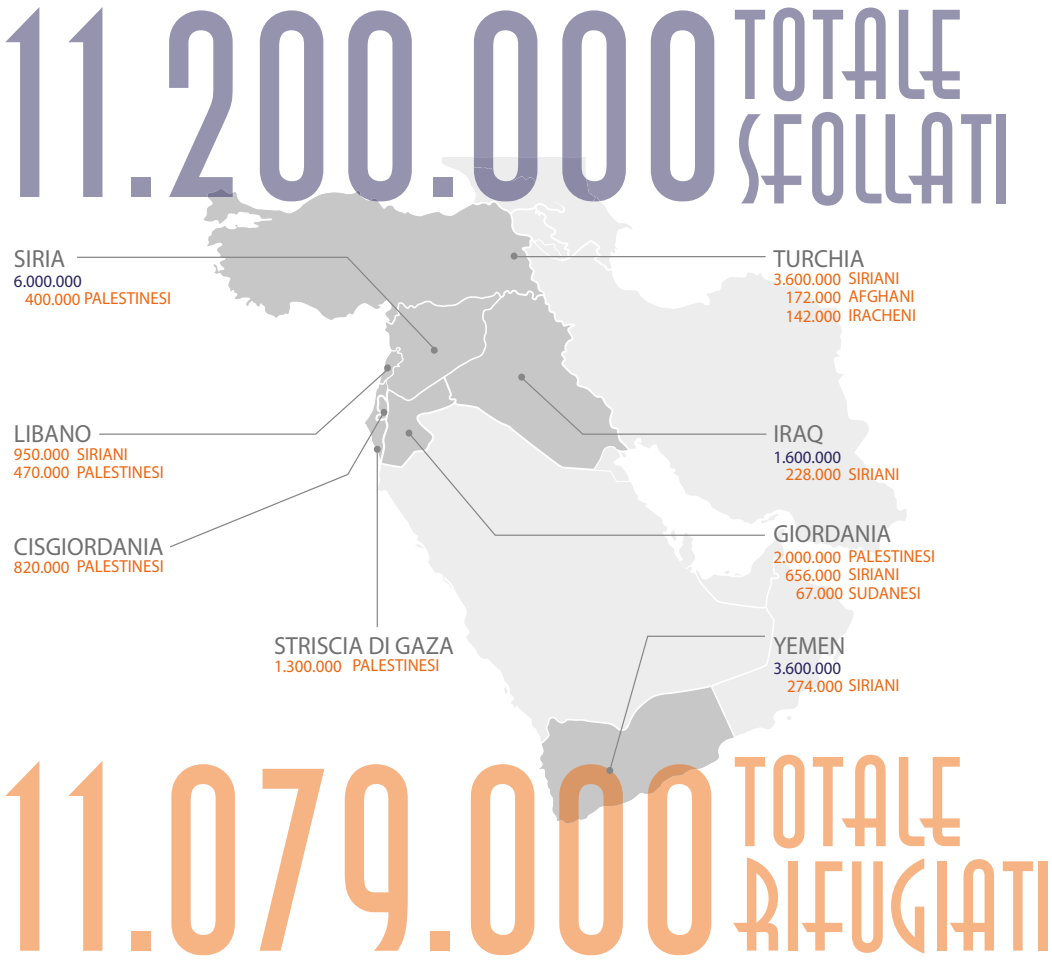
Il Comitato Costituzionale siriano

Hanno preso avvio il 30 ottobre a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, i lavori del Comitato Costituzionale siriano, organismo che si prefigge di far convergere regime e forze di opposizione su un nuovo Statuto fondamentale della Siria. La sua istituzione, prevista dalla Risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del dicembre 2015, è rimasta lettera morta fino al Congresso Nazionale del Dialogo Siriano di Sochi (Russia, gennaio 2018), quando le parti raggiunsero un accordo preliminare. Solo nel settembre 2019, tuttavia, si è giunti a un'intesa sull'effettiva composizione del Comitato, anche grazie all'azione politico-diplomatica di Russia, Turchia e Iran nonché dell'Inviato Speciale dell'ONU, Pedersen.

Il Comitato comprende 150 membri scelti tra vari settori della popolazione siriana, suddivisi in tre gruppi che rappresentano, rispettivamente, il regime di Assad, l'opposizione e la società civile. Un organo più ristretto, composto da 45 membri equamente ripartiti tra le tre componenti, è incaricato di redigere la bozza della nuova Costituzione che, una volta approvata, sarà sottoposta a consultazione popolare. Sebbene talune frange dell'opposizione abbiano lamentato la scarsa rappresentatività del Comitato – in particolare la componente curdo-siriana del Partito dell'Unione Democratica-PYD che ne è rimasta esclusa – l'iniziativa avviata può rappresentare un primo passo, ancorché non dirimente, di un più ampio processo politico senza il quale sarà difficile giungere ad una vera normalizzazione del Paese.

la propria roccaforte e dove l'assedio delle forze di Damasco ha concorso ad aggravare le condizioni umanitarie di centinaia di migliaia di profughi e sfollati; nell'area della Capitale, dove – nel vivo della contrapposizione tra Israele e Iran – in novembre, in risposta al lancio di razzi verso il Golan, è intervenuto il raid di Tel Aviv contro postazioni siriane e iraniane; nelle zone ad est dell'Eufrate, ai confini con la Turchia, dove Ankara ha consolidato la propria influenza sferrando, in ottobre, l'offensiva "Sorgente di Pace", dichiaratamente volta a blindare la fascia frontaliera e a contrastare la presenza delle formazioni curdo-siriane.

RIFUGIATI E SFOLLATI NELLA REGIONE MEDIORIENTALE



SFOLLATI INTERNI

RIFUGIATI

Fonti: United Nations High Commissioner for Refugees - UNCHR
United Nations Agency for Palestine Refugees in the Near East - UNRWA

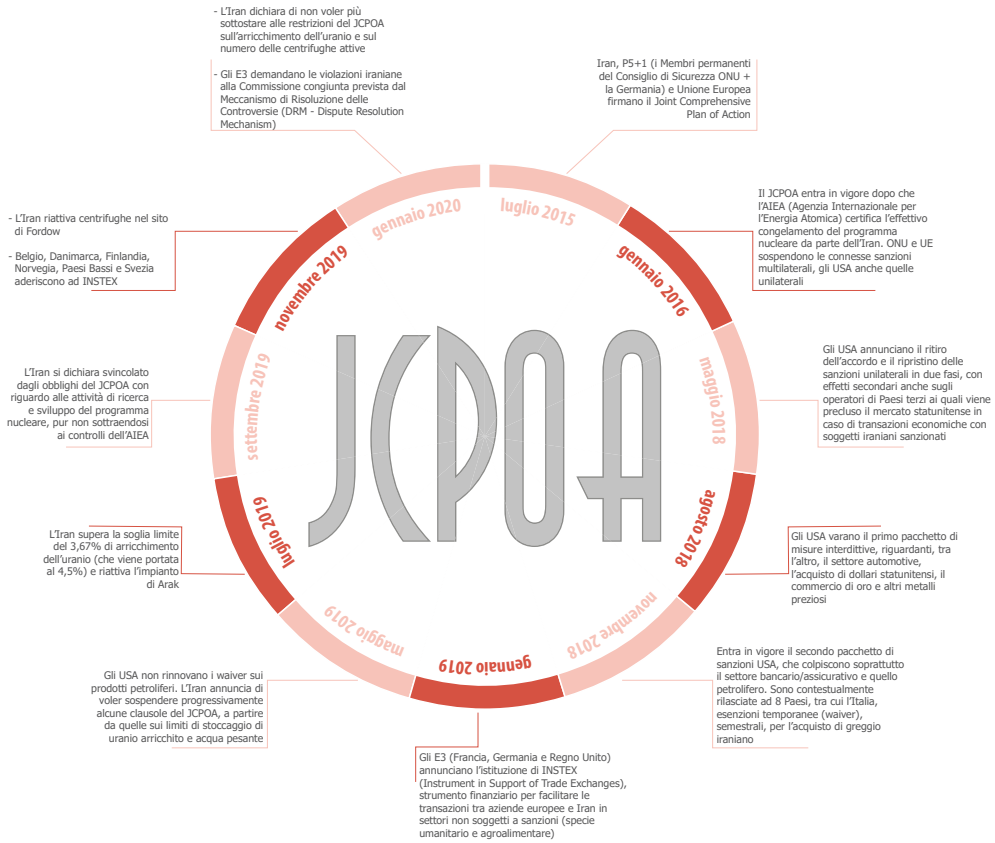
Il dato di maggior spessore geostrategico che emerge ad oggi dalle ceneri del conflitto siriano è il **consolidamento del ruolo della Russia**, che, forte della capacità di interloquire con tutti i player regionali a vario titolo coinvolti nella crisi, ha promosso con Turchia ed Iran e in sintonia con Damasco, nell'ambito del cd. processo di Astana, l'avvio dei lavori del Comitato Costituzionale siriano, chiamato a favorire – a oltre cento mesi dall'inizio della crisi – il dialogo tra regime e opposizioni.

Il percorso di stabilizzazione della Siria resta peraltro fortemente connesso non solo al perseguimento di concreti avanzamenti sul piano politico intra-siriano, ma anche all'adozione di soluzioni concertate a livello internazionale per il superamento della situazione di emergenza umanitaria e il rientro degli sfollati, il supporto alla ricostruzione infrastrutturale e abitativa, la gestione dei circa 10.000 combattenti di DAESH e delle loro famiglie presenti nelle strutture detentive e nei campi della regione nord-orientale sotto il controllo delle Syrian Democratic Forces (nel solo campo di al Hawl, sono oltre 75.000 i residenti, per lo più donne e minori).

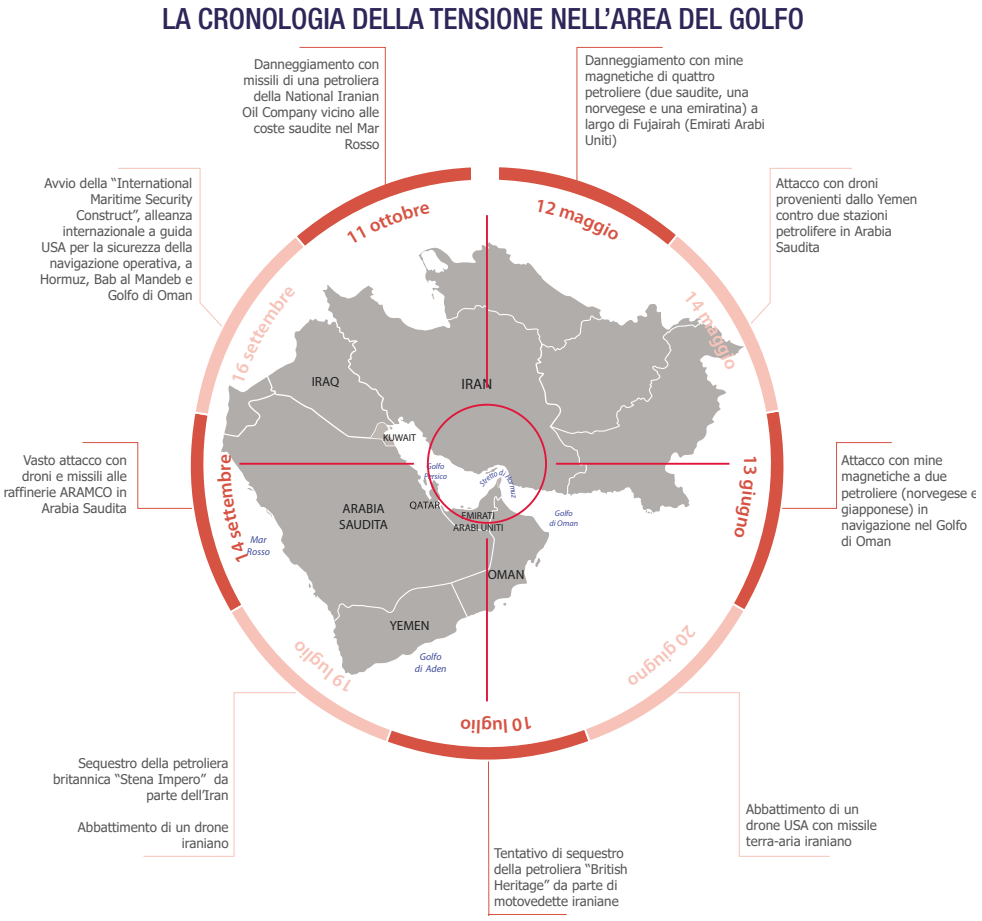
Allargando la prospettiva all'intero quadrante, le dinamiche più rilevanti del 2019 rimandano all'innalzamento delle **tensioni tra Iran e Stati Uniti**.

Dopo l'uscita, nel maggio 2018, dal Joint Comprehensive Plan of Action-JCPOA e il ripristino delle sanzioni, la strategia USA "di massima pressione"

LE VICENDE DEL JOINT COMPREHENSIVE PLAN OF ACTION - JCPOA



SCENARI GEOPOLITICI



sull'Iran – intesa a riportare Teheran al tavolo di un negoziato che includa, con il dossier nucleare, i temi della proliferazione missilistica e delle proiezioni di influenza regionale della Repubblica islamica – ha conosciuto nella primavera del 2019 un ulteriore inasprimento: ad aprile, con l'inserimento dei Pasdaran nelle liste delle organizzazioni terroristiche; in maggio, con il mancato rinnovo delle esenzioni temporanee, per alcuni Paesi, dagli effetti del regime sanzionatorio per l'importazione di petrolio iraniano. A ciò è seguito un acuirsi del confronto, con un progressivo disimpegno di Teheran rispetto agli obblighi del JCPOA – sancito dall'annuncio della graduale disapplicazione di alcune clausole dell'accordo – e con ripercussioni soprattutto nell'area del Golfo e in territorio iracheno.

È sempre da maggio che, ad alimentare le tensioni fra l'Iran e parte della Comunità internazionale, ha trovato spazio, nell'area del Golfo Persico, la sequenza di "incidenti" che hanno interessato petroliere, piattaforme ed impianti energetici. Si è trattato di una dinamica ad alto rischio – in cui si colloca anche l'attacco del 14 settembre alle raffinerie ARAMCO di Abqaiq e Khurais in Arabia Saudita, con ingentissimi danni e per il quale è stata evocata la responsabilità iraniana –

che **ha riproposto con prepotenza il tema della sicurezza delle rotte marittime nel Golfo** e quello, correlato ed altrettanto rilevante, delle potenziali ricadute sul mercato energetico globale di un'eventuale interruzione di quelle tratte.

Preoccupazioni, queste, cui hanno corrisposto, da parte USA, il rafforzamento del dispositivo militare in loco e il varo della International Maritime Security Construct-IMSC (guidata dagli Stati Uniti con la partecipazione di Albania, Arabia Saudita, Australia, Bahrein, EAU e Regno Unito) e, a livello europeo, l'intendimento di istituire una missione di sorveglianza nello Stretto di Hormuz, concretizzatosi, a fine gennaio 2020, nell'inizio dei primi pattugliamenti dello strategico passaggio tra Mare dell'Oman e Golfo Persico ad opera degli assetti navali di EMASoH (European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz, cui hanno garantito sostegno otto Paesi, tra cui l'Italia). Plurime, dunque, le iniziative navali in quel cruciale specchio di mare – tra le quali va pure richiamata, quale indicatore di possibili nuovi equilibri tra attori globali, l'esercitazione navale "Marine Security Belt", svoltasi nel Golfo dell'Oman a fine dicembre con la partecipazione, per la prima volta, delle Marine di Russia, Cina e Iran – a riflettere l'ampiezza e la portata delle implicazioni del confronto tra Washington, da un lato, e Teheran, con i suoi proxy, dall'altro.

Un confronto che non si esaurisce evidentemente nella dimensione marittima, ma che ha parallelamente trovato **territorio d'elezione in Iraq**, dove, a partire dall'estate, si sono fatti frequenti i lanci di razzi contro basi militari ed installazioni che ospitano personale USA, culminati nella sequenza di eventi di fine 2019-inizio 2020 che ha aperto una nuova pagina, forse non compiutamente scritta, della dialettica USA-Iran: 27 dicembre, lanci contro la base di Kirkuk da parte di Kataib Hizballah-KH, milizia sciita irachena vicina all'Iran; 29 dicembre, attacco dell'aviazione USA contro strutture della KH; 31 dicembre, assalto all'Ambasciata statunitense a Baghdad; 3 gennaio 2020, eliminazione a mezzo drone, da parte di Washington, del Comandante della Forza al Qods iraniana, artefice della strategia di Teheran iraniana in Medio Oriente e del leader della citata Kataib Hizballah; 7-8 gennaio 2020, attacco missilistico iraniano contro le basi di Ayn al Assad, Erbil e Camp Taji.

All'insieme di tali sviluppi l'intelligence ha guardato con particolare attenzione, in relazione alle possibili ricadute sulla sicurezza dei nostri assetti e interessi nazionali nella regione, e non solo, ed alla luce delle criticità che hanno continuato ad affliggere diversi Paesi dell'area, alle prese con turbolenze, aggravamento delle condizioni di vita e spinte al cambiamento a connotazione generazionale o identitaria.

Di rilievo, innanzitutto, le evoluzioni interne in **Iran**, dove le acuite difficoltà economiche hanno alimentato nuove pressioni sul Governo da parte di diverse componenti del regime (è in tale contesto che si sono avute a febbraio le dimissioni del Ministro degli Esteri Zarif, poi respinte dal Presidente Rohani) e della popolazione (tra il 15 e il 18 novembre si sono registrate manifestazioni di pro-

testa in diverse città, sfociate anche in scontri con le Forze di sicurezza, con un elevato numero di vittime e feriti). Il monitoraggio informativo non ha mancato di rivolgersi anche alla **proiezione regionale di Teheran**, che ha mirato ad accrescere la propria azione d'influenza, rafforzando la cooperazione con entità sciite locali (gruppi filo-iraniani in Iraq, Hizballah in Libano, Houthi in Yemen) e mantenendo contatti con realtà sunnite, quali Hamas e Jihad Islamico Palestinese-JIP.

Quanto all'**Iraq**, l'impegno del nostro dispositivo estero si è focalizzato sulla situazione di sicurezza, a supporto e tutela del Contingente nazionale, in ragione soprattutto della minaccia posta da DAESH, che nella fase post-califfale ha affidato la sua strategia offensiva a cellule insorgenti ben addestrate, attive in particolare nella parte nord-occidentale (Mosul, Salahuddin, Diyala e Kirkuk). Si inserisce, dunque, in un quadro di perdurante attivismo terroristico l'attentato del 10 novembre, rivendicato dall'organizzazione jihadista, che ha coinvolto cinque militari italiani inquadrati nella Coalizione internazionale anti-DAESH impegnati, a supporto dei Peshmerga curdi, in un'area a ridosso della Regione Autonoma del Kurdistan-RAK. Lo scenario iracheno interno ha, inoltre, risentito delle gravi problematiche socio-economiche e di una montante insofferenza contro la corruzione, la mancanza di servizi essenziali e la presenza straniera, inclusa quella iraniana, con massicce manifestazioni popolari sfociate in scontri con le forze di sicurezza (con un bilancio che, nell'ultimo trimestre dell'anno, ammontava a oltre 400 morti e migliaia di feriti).

Pari rilievo nella ricerca intelligence è stato riservato al **Libano**, dove l'Italia opera nelle missioni UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) – in posizione di comando – e MIBIL (Missione Militare Bilaterale in Libano, per la formazione di quel personale militare). Le evidenze informative hanno fatto stato dell'esposizione del Paese alla minaccia proveniente da cellule terroristiche salafite basate nel Nord (Akkar, Tripoli) e in alcuni campi di rifugiati palestinesi e hanno seguito il dipanarsi del confronto tra Israele e Hizballah, anch'esso a forte rischio di repentine escalation. Sul piano interno, la gravissima crisi socio-economica si è tradotta, anche qui, in massicce proteste popolari, facendo emergere una potente – ed inedita nella portata – contestazione ai tradizionali assetti di potere fondati sulla ripartizione delle cariche istituzionali su base confessionale, che ha visto mettere in discussione l'intero establishment, incluso il citato movimento sciita filo-iraniano.

In entrambi i Paesi menzionati, vulnerabilità di sicurezza, difficoltà economiche e mobilitazioni di piazza hanno concorso ad alimentare tensioni e crisi politico-istituzionali che, nel caso iracheno, hanno trovato un fattore di accelerazione nel duplice dibattito su ruolo iraniano e presenza statunitense nel Paese, mentre in quello libanese – ove il confronto tra partiti, e rispettive aree di sostegno, si è tradotto in protratte fasi di stallo politico – si sono accompagnate alle perduranti criticità sociali connesse alla situazione emergenziale degli affollati campi profughi siriani e palestinesi.

La quotazione in borsa dell'ARAMCO

L'11 dicembre è stato quotato sulla borsa di Riyadh (Tadawul) l'1,5% della società petrolifera saudita ARAMCO e la sua offerta pubblica iniziale, battendo ogni record di vendita, ha superato le aspettative degli analisti di mercato. Nella prima giornata di contrattazioni, il collocamento dei titoli ha raccolto oltre 25 miliardi di dollari e le azioni si sono apprezzate del 10% (limite massimo consentito dalla borsa saudita). Il prezzo di chiusura si è assestato a 9,39 dollari (35,2 riyal), determinando una valutazione complessiva della società di circa 1.880 miliardi di dollari, vicino alla soglia dei 2.000 miliardi auspicati dalle stesse Autorità saudite. Nel successivo mese di gennaio, il titolo ha registrato una lieve flessione (meno del 3%) a causa delle accresciute tensioni internazionali tra Iran e Stati Uniti e del timore degli operatori economici che l'azienda potesse essere target di ritorsioni iraniane in ragione dell'uccisione del Generale Soleimani.

La collocazione in borsa dell'ARAMCO è funzionale al Regno per raccogliere le risorse necessarie a finanziare l'ambizioso progetto di diversificazione economica "Vision 2030", di cui è sponsor il Principe ereditario Mohammad bin Salman.

Al netto del clamore mediatico suscitato dal positivo riscontro finanziario, l'operazione è rimasta sostanzialmente circoscritta all'area del Golfo: circa l'80% delle azioni in fase di sottoscrizione iniziale è stato acquistato da operatori sauditi, in buona parte legati al Governo di Riyadh, con un intervento a sostegno dell'iniziativa dell'alleato saudita di fondi di investimento degli EAU e del Kuwait. La vendita retail, inoltre, era disponibile solo per i cittadini sauditi e circa 5 milioni di residenti (su una popolazione di 20 milioni) avrebbero partecipato all'acquisto delle azioni.

La presenza di oltre 600mila rifugiati dalla Siria e di 2 milioni di profughi palestinesi ha continuato a rappresentare un elemento di forte preoccupazione per la **Giordania**. Il Regno, perno di stabilità del quadrante ancorché esposto alle turbolenze delle realtà contermini – a partire dalle vicende del processo di pace israelo-palestinese – ha dovuto anch'esso misurarsi con una delicata congiuntura di stagnazione economica, scandita da ricorrenti manifestazioni contro le misure di austerity e le riforme sollecitate dal Fondo Monetario Internazionale.

Interesse informativo hanno pure rivestito gli sviluppi nello **Yemen**, ove sono proseguiti gli scontri tra il Governo internazionalmente riconosciuto, appoggiato dalla coalizione araba a guida saudita, e i ribelli sciiti Houthi, sostenuti dall'Iran. L'uscita, a luglio, degli EAU dalla citata coalizione ha indebolito il fronte anti-Houthi e acuito le frizioni tra unità sostenute, rispettivamente, da Abu Dhabi e Riyadh. Alla stretta attenzione intelligence, in questo contesto, l'attivismo di al Qaida nella Penisola Arabica-AQAP e di DAESH, entrambi mostratisi determinati a ricercare nuovi spazi logistici e operativi in quel teatro.

A riflettere una frattura che ha qualificato le rispettive proiezioni nelle crisi del quadrante, anche in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo-CCG **non ha trovato ricomposizione lo iato tra Arabia Saudita, EAU e Bahrein, sostenuti dall'Egitto, e il Qatar, supportato dalla Turchia**, in relazione alle accuse, che vengono mosse a Doha, di intrattenere relazioni con l'Iran e di sostenere le attività della Fratellanza Musulmana e di formazioni terroristiche.

L'interazione tra piano diplomatico, istanze di politica interna e criticità di sicurezza si è confermata un tratto caratterizzante del **negoziato israelo-palestinese**, ancora privo di sostanziali progressioni ma scandito, nel corso dell'anno, da eventi di diverso segno: il workshop "Peace to Prosperity" di giugno, in Bahrein (con la partecipazione dei Ministri delle Finanze e degli Esteri di 30 Paesi nonché di Istituzioni

internazionali), mirante a coagulare un preliminare consenso sui profili economici del piano di pace promosso dall'Amministrazione Trump (cd. Deal of the Century); le proteste di piazza nella Striscia di Gaza, a fronte di una situazione economica e ai limiti del collasso; gli scontri, in Cisgiordania, tra palestinesi e israeliani; le tensioni tra Israele e Hamas (pur alternate a tentativi di dialogo) e la contrapposizione tra Jihad Islamico Palestinese-JIP e Stato ebraico che ha visto, tra l'altro, lanci di razzi in direzione del territorio israeliano e raid di Tel Aviv sia a Gaza che in Siria, dove è stato ucciso il leader del braccio armato del JIP; l'eclatante annuncio statunitense, sempre in novembre, dell'intenzione di considerare gli insediamenti israeliani in Cisgiordania non contrari al diritto internazionale, in controtendenza con il pluridecennale orientamento USA.

È, peraltro, nel gennaio 2020 che sono intervenuti i passaggi più rilevanti, sul piano simbolico e non solo. Il riferimento è innanzitutto al **rilancio del "deal" da parte statunitense**, secondo termini (mancata continuità territoriale per il futuro Stato palestinese; Gerusalemme capitale indivisa di Israele, con solo alcuni quartieri periferici a Est per i palestinesi; mantenimento dei grandi insediamenti e sovranità dello Stato ebraico estesa anche alla valle del Giordano) destinati ad alimentare il fermento non solo nel campo palestinese, ma anche in quello israeliano, specie tra i settori massimalisti, nonché a incontrare posizioni divergenti nello stesso mondo arabo.

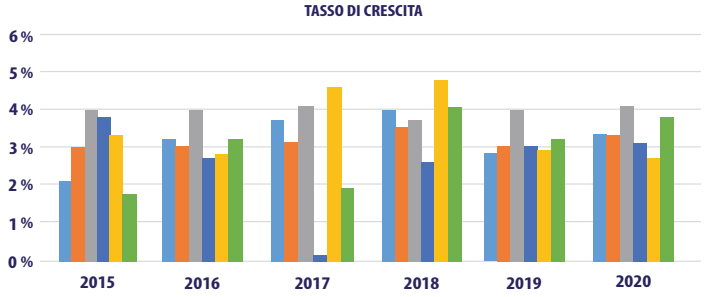
Di rilievo, inoltre, il videomessaggio del nuovo portavoce di DAESH, che il 27 gennaio 2020, proprio alla vigilia dell'annuncio USA sui contenuti dell'accordo di pace, ha dedicato un ampio spazio ad invettive ed appelli istigatori contro Gerusalemme e contro gli ebrei ovunque nel mondo. Messaggio, questo, che va letto non solo quale ennesimo sprone ai "lupi solitari", ma anche alla luce di una presenza, tra Gaza e il Sinai, di frange salafite che da tempo hanno abbracciato il progetto califfale.

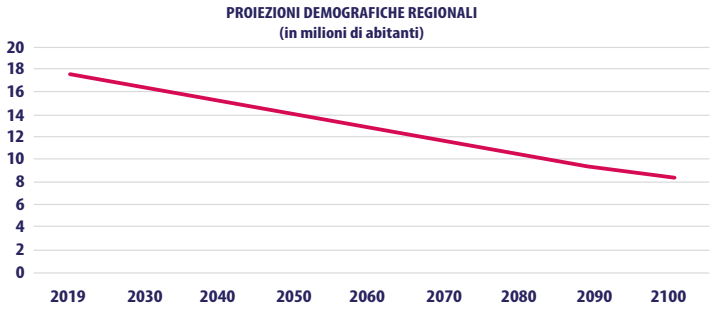
I Balcani occidentali

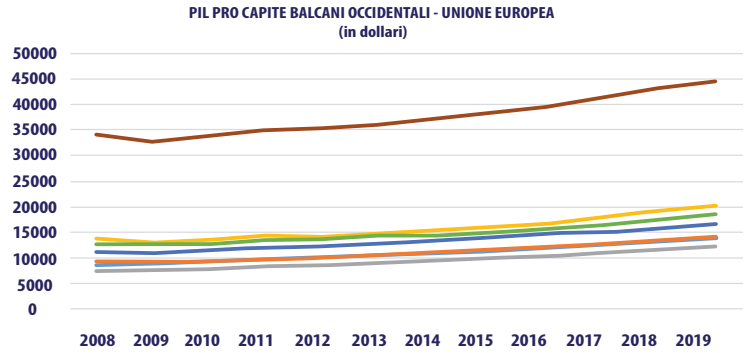
Anche nel 2019, il monitoraggio dell'intelligence in direzione dei Balcani occidentali ha riguardato soprattutto quei fenomeni suscettibili di impattare sul territorio nazionale: la presenza di circuiti estremisti, in collegamento con soggetti radicali della diaspora in Europa, Italia inclusa; l'operatività di agguerrite organizzazioni criminali con proiezioni anche nel nostro Paese; l'attivismo di elementi e gruppi che facilitano il transito di flussi migratori clandestini in direzione della UE.

Alla luce di un consolidato quadro informativo che ha fatto stato, nel tempo, del richiamo esercitato dal Califfato su quella componente islamista (sono un migliaio i foreign fighters partiti dai Balcani, spesso con le loro famiglie, alla volta di Siria e Iraq), il fenomeno del "jihad di ritorno" – che fa contare nella regione **diverse centinaia di returnees autoctoni** (in parte rientrati nell'ambito di appositi programmi gestiti dalle Autorità locali), ma che annovera, verosimilmente, anche mujahedin di diversa provenienza – assume per il contesto balcanico una valen-

LUCI E OMBRE DELLE ECONOMIE BALCANICHE







- ALBANIA
- BOSNIA ED ERZEGOVINA
- KOSOVO
- MACEDONIA DEL NORD
- MONTENEGRO
- SERBIA
- UNIONE EUROPEA
- BALCANI OCCIDENTALI

Crescita a ritmi sostenuti, inflazione sotto controllo, conti pubblici in ordine e disoccupazione in calo sono gli indicatori più positivi nelle economie dei Balcani occidentali. Al tempo stesso il tasso di crescita non è stato sufficiente a ridurre il gap di ricchezza con l'UE, la disoccupazione rimane alta e permangono alcune fragilità strutturali di lungo periodo, in primis il declino demografico.

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

za del tutto peculiare, andando ad incidere in un tessuto che presenta storiche enclave di orientamento oltranzista ed estese aree di permeabilità al messaggio jihadista, favorite dalla **persistenza di condizioni di disagio socio-economico**.

Il permanere di fragilità strutturali di lungo periodo e di sistemi scarsamente competitivi e poco resilienti agli shock esterni si pone, più in generale, a freno

delle prospettive di sviluppo della regione, pur in un quadro che non fa mancare segnali positivi, quali una crescita che, sebbene in lieve flessione, si è mantenuta al di sopra del 3% e un incremento dell'occupazione.

Pure all'attenzione sono state le evoluzioni del processo di integrazione europea, che hanno registrato **il mancato avvio dei negoziati di adesione con Macedonia del Nord e Albania e il rallentamento delle trattative con Montenegro e Serbia**. Tali evoluzioni, diffusamente percepite come un indebolimento della capacità, quando non della volontà, di Bruxelles di integrare i Balcani occidentali, potrebbero essere strumentalizzate dalle frange più nazionaliste, rendendo problematiche le prospettive di un'area già contraddistinta da un tendenziale declino demografico e da sistemi politici che avvertono il condizionamento di logiche etniche e clientelari e in cui i partiti non sempre arrivano a riconoscersi reciproca legittimità. La fase di stallo del processo europeo può inoltre creare terreno propizio all'intervento di attori internazionali determinati a condizionare i Governi locali e a ritagliarsi una posizione di rilievo nella regione attraverso politiche di investimento e di cooperazione economica.

I FORA REGIONALI

I Balcani occidentali sono stati protagonisti nel 2019 di due importanti appuntamenti annuali, l'uno a guida della Repubblica Popolare Cinese e l'altro sotto l'egida dell'Unione Europea.

Il primo è il "Forum 16+1", che dal 2012 riunisce, con lo scopo di espandere i rapporti commerciali e promuovere gli investimenti cinesi nell'area, i Capi di Governo della Cina e di 16 Paesi dell'Europa centro-orientale (11 membri UE – vale a dire Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria – più Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia; il Kosovo è escluso dal consesso, non essendo riconosciuto da Pechino). Durante l'ultima edizione del Forum (Dubrovnik, 11-12 aprile) è stata tra l'altro decisa l'estensione della membership alla Grecia, cosicché il prossimo appuntamento – calendarizzato a Pechino, per la prima volta sotto la presidenza dello stesso leader Xi Jinping – sarà denominato "17+1". L'inclusione di Atene, dove aziende cinesi già hanno assunto una posizione dominante nel porto del Pireo, conferma come Pechino guardi alla regione come a un nuovo tassello della Belt and Road Initiative, che nell'area prevede ulteriori infrastrutture, prima fra tutte la ferrovia Budapest-Belgrado. Ciò, mentre la bilancia commerciale tra la Cina e l'Europa centro-orientale rimane fortemente sbilanciata a favore di Pechino, anche per le notorie difficoltà che l'accesso al mercato cinese presenta.

La prospettiva che, da parte sua, la UE vorrebbe offrire ai Balcani occidentali è quella della piena integrazione nelle strutture comunitarie, già realtà per Slovenia e Croazia (rispettivamente dal 2004 e dal 2013), ma ancora lontana per il resto della regione. Proprio al fine di mantenere viva questa prospettiva è stato creato il "Processo di Berlino", che ogni anno dal 2014 riunisce i Capi di Stato e di Governo dell'area e dei principali Paesi UE. Quest'indirizzo si è andato però indebolendo e occorreranno rinnovati sforzi per conferire vigore a un esercizio che pure in passato ha saputo produrre buoni risultati, a cominciare dalla promozione della connettività, degli scambi culturali e della collaborazione nel settore della rule of law.

L'Asia centro-meridionale e orientale

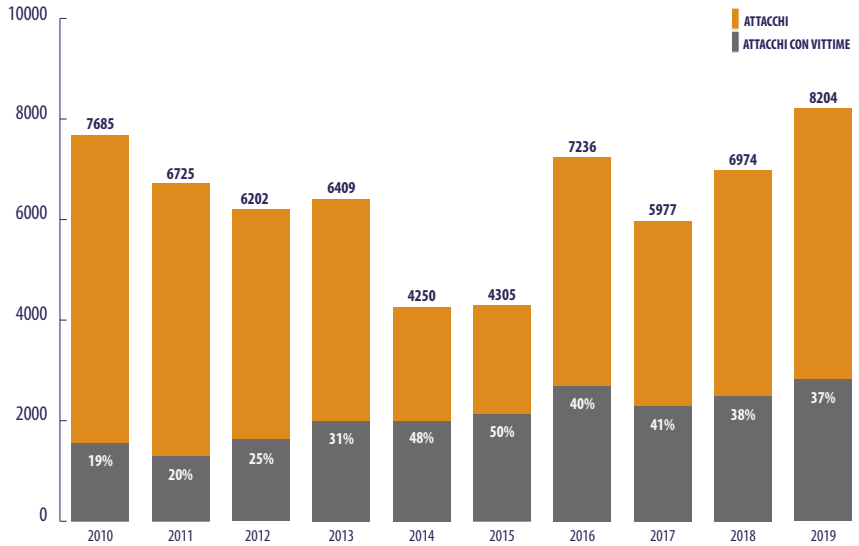
L'esigenza di assicurare la piena ed efficace copertura informativa al Contingente nazionale inquadrato nella missione NATO Resolute Support e operante nel Train Advise Assist Command West di Herat ha guidato, in continuità con il passato, l'impegno intelligence in direzione dell'**Afghanistan**, confermatosi una realtà complessa, in evoluzione sul piano interno e internazionale ed ancora esposta alla violenza terroristica riferibile tanto a componenti Taliban e al loro alleato al Qaida, quanto a DAESH/Islamic State Khorasan Province-ISKP.

Le pressoché quotidiane segnalazioni di minaccia contro obiettivi di varia natura – riferibili ora alle istituzioni afghane ora alla presenza internazionale – raccolte dal nostro dispositivo estero risultano coerenti con **una situazione di sicurezza che ha registrato uno degli anni peggiori dell'ultima decade**, vedendo concretizzate, tra l'altro, azioni con ordigni esplosivi di particolare potenza e inedite per target, come quella compiuta il 24 novembre a Kabul, per mezzo di una mina magnetica, ai danni di un veicolo delle Nazione Unite.

Secondo dati della missione NATO, sono stati oltre 29.000 gli attacchi compiuti nel 2019 dalle formazioni insorgenti/terroristiche, a fronte dei circa 27.400 del 2018.

Un contesto nel quale l'ISKP, ancorché soggetto alla pressione sia dei Taliban sia delle forze afghane sostenute dai raid statunitensi, ha mostrato perduranti capacità offensive anche nella Capitale, come dimostra l'attentato del 17 agosto contro la locale comunità sciita, che ha provocato oltre 20 vittime, rivendicato

AFGHANISTAN: IL TREND DELLA VIOLENZA
(raffronto 4° trimestre anni 2010-2019)



Fonte: 46° Rapporto trimestrale dello Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction-SIGAR su dati Resolute Support - 31 gennaio 2020

SCENARI GEOPOLITICI

IL PROCESSO DI PACE IN AFGHANISTAN

2018

SETTEMBRE

4 — Zalmay Khalizad assume l'incarico di Rappresentante Speciale USA per la Riconciliazione in Afghanistan

OTTOBRE

22 — **Qatar - 1^ round** colloqui USA-Taliban

NOVEMBRE

9 — **Russia** - Meeting tra Taliban e esponenti dell'High Peace Council afghano

14-16 — **Qatar - 2^ round** colloqui di USA-Taliban

28 — **Svizzera - 13^ Conferenza internazionale sull'Afghanistan** Il Presidente Ghani propone un approccio in 5 fasi ed un'implementazione in 5 anni

DICEMBRE

17-18 — **EAU - 3^ round** colloqui USA-Taliban

GENNAIO

2-26 — **Qatar - 4^ round** colloqui USA-Taliban

FEBBRAIO

5-6 — **Russia** - Meeting tra Taliban e esponenti non governativi afghani. La dichiarazione congiunta conclusiva sollecita l'avvio di un dialogo intra-afghano inclusivo

22 — **Turchia** - Incontro USA-Russia a livello di Rappresentanti Speciali per l'Afghanistan

25/2 - 12/3 — **Qatar - 5^ round** colloqui USA-Taliban

MARZO

20-21 — **USA - 1^ round consultazioni trilaterali** (USA-Russia-Cina) sulla pacificazione dell'Afghanistan a livello di Rappresentanti Speciali

APRILE

23 — **Regno Unito - Meeting USA-UE**. Dichiarazione congiunta a supporto di negoziati intra-afghani

25 — **Russia - 2^ round consultazioni trilaterali** (USA-Russia-Cina). Dichiarazione congiunta a sostegno di un processo "Afghan-led" e "Afghan-owned"

29 — **Afghanistan** - Inaugurata dal Presidente afghano la Loya Jirga consultiva sul processo di pace. Si conclude con una Risoluzione in 23 punti, concepita quale framework per i negoziati con i Taliban

MAGGIO

1-9 — **Qatar - 6^ round** colloqui USA-Taliban

GIUGNO

29/6-9/7 — **Qatar - 7^ round** colloqui USA-Taliban

7-8 — **Qatar - Conferenza di pace intra-afghana** organizzata da Qatar e Germania. Partecipano, in veste personale, 62 esponenti afghani, di cui 17 Taliban.

LUGLIO

10-11 — **Cina - 3^ round consultazioni trilaterali** (USA-Russia-Cina) e **1^ round consultazioni quadrilaterali** (USA-Russia-Cina-Pakistan)

AGOSTO

3-12 — **Qatar - 8^ round** colloqui USA-Taliban

22-31 — **Qatar - 9^ round** colloqui USA-Taliban

SETTEMBRE

2 — L'inviato Speciale USA annuncia la finalizzazione di una bozza di piano di pace

7 — Con un tweet, il Presidente USA blocca i negoziati di pace, annullando gli incontri con il Governo afghano e con i Taliban previsti a Camp David

OTTOBRE

22 — **Belgio - Meeting USA-UE** - La dichiarazione conclusiva invita a sviluppare il dialogo secondo i principi della Conferenza di Pace intra-afghana di luglio e ad osservare un "cessate il fuoco"

24-25 — **Russia - 4^ round consultazioni trilaterali** (USA-Russia-Cina) e **2^ round consultazioni quadrilaterali** (USA-Russia-Cina-Pakistan)

NOVEMBRE

12-19 — Il Presidente afghano annuncia, quale misura di "confidence building", il rilascio di tre esponenti Taliban (tra cui Anas Haqqani - fratello del vice leader del movimento, capo dell'Haqqani network, una delle più significative fazioni dei Taliban) in cambio della liberazione di due accademici (un americano ed un australiano), sequestrati nel 2016

28 — **Afghanistan** - In una visita "a sorpresa" alla base di Bagram, il Presidente USA annuncia la ripresa dei negoziati USA-Taliban

DICEMBRE

7 — **Qatar** - L'inviato Speciale USA partecipa a nuovi colloqui con esponenti Taliban. Anch'essi sospesi, riprenderanno nel gennaio 2020

Fonti aperte

dalla stessa organizzazione. Sempre alla filiazione regionale di DAESH – che evidenze informative hanno segnalato impegnata pure in attività di reclutamento – sarebbe riconducibile l'attacco del 18 ottobre ad una moschea di Nangarhar, tra i più cruenti dell'anno, con un bilancio di oltre 60 uccisi.

Parallelamente, sul terreno è proseguito ininterrotto il confronto tra le forze di Kabul e l'insorgenza, con riflessi diretti sui negoziati in corso tra Stati Uniti e Taliban per una soluzione negoziata del conflitto. Annunciate come prossime a segnare una svolta definitiva, le trattative sviluppatesi nel corso del 2019 a Doha sono state improvvisamente interrotte nel mese di settembre, per decisione del Presidente Trump, a seguito dell'uccisione di un militare USA ad opera dell'insorgenza. Dopo il riavvio all'inizio di dicembre, i negoziati sono stati nuovamente sospesi in ragione dell'attacco (11 dicembre), rivendicato dai Taliban, contro una struttura medica in costruzione presso la base aerea statunitense di Bagram. I contatti tra le parti sono peraltro ripresi a metà gennaio 2020.

Il percorso negoziale richiede ancora la risoluzione di nodi cruciali, a partire dall'accertamento dell'effettiva volontà dei Taliban di garantire la normalizzazione della situazione di sicurezza, anemizzando le acclarate connessioni con al Qaida e ponendo termine alle pianificazioni ostili. Rimangono altresì da concordare i livelli che dovrà assumere la presenza militare straniera nel Paese e sono ancora tutte da accertare le concrete prospettive per l'avvio del dialogo intra-afghano, altro nodo irrisolto e quello che più di altri pesa su quel Governo, in un contesto che ha visto celebrarsi, in settembre, elezioni presidenziali che hanno fortemente risentito dei modesti livelli di partecipazione popolare ed i cui risultati non erano ancora definitivi a fine gennaio 2020.

Come e più che in altri contesti di crisi, la soluzione del complesso dossier afghano passa anche per l'azione di una serie di attori regionali, che pure si muovono nel solco di logiche volte a promuovere le rispettive agende. Di rilievo, in questo contesto, è risultato il rinnovato protagonismo del **Pakistan** e, soprattutto, la dichiarata disponibilità di quei vertici a svolgere un ruolo di mediazione in direzione dei Taliban, inclusa la componente più intransigente riconducibile all'Haqqani Network. Una postura verosimilmente dettata dall'esigenza di Islamabad di rafforzare il proprio status sullo scacchiere regionale e internazionale, secondo una linea di accreditamento funzionale anche a fronteggiare la grave crisi economica ed energetica nonchè l'atteso pronunciamento della Financial Action Task Force relativo al possibile blacklisting del Paese.

In quest'ottica può leggersi pure l'attivismo politico-diplomatico in direzione non solo di Arabia Saudita ed EAU – Paesi di prioritario riferimento per Islamabad – ma anche dell'Iran, a conferma di un orientamento già emerso nel 2018. Partner di assoluto rilievo per il Pakistan si è inoltre confermata la Cina, impegnata a portare a compimento il progetto del "Corridoio economico" che, nell'ambito della Belt and Road Initiative, collegherà la provincia cinese dello Xinjiang al

Belucistan pakistano. Area, quest'ultima, che rimane peraltro teatro di instabilità in relazione all'attivismo dei locali gruppi separatisti, capaci di sfruttare i diffusi sentimenti anti-pakistani e anti-cinesi e di cui vengono seguiti con attenzione i segnali di una possibile virata in senso jihadista.

Di tutt'altro segno i **rapporti con il vicino indiano** che, mai facili, hanno segnato nel 2019 **nuovi arretramenti**. Ciò, a partire dal febbraio, quando un cruento attentato ai danni delle forze di sicurezza indiane ad opera di Jaish-e-Muhammad-JeM (che l'India considera sostenuto dagli apparati di sicurezza pakistani) ha generato l'assertiva reazione aerea di Nuova Delhi e la controreazione di Islamabad, tanto da far temere la deflagrazione di un conflitto tra le due potenze nucleari contermini del subcontinente indiano; ancora in agosto, a seguito della decisione del Parlamento indiano di abrogare l'articolo 370 della Costituzione, revocando al Jammu e Kashmir lo status speciale di cui questo godeva ed implementando da quel momento una serie di misure restrittive su comunicazioni e trasporti, cui sono seguite ripetute violazioni del cessate-il-fuoco lungo la Linea di Controllo (LOC, che separa le due porzioni contese della regione).

Una decisione di forte impatto che, a fronte dei tentativi pakistani di internazionalizzare la questione, Nuova Delhi ha sempre rivendicato come "sovrana".

Ha dato prova di seguire da vicino le "relazioni pericolose" indo-pakistane, nel tentativo di innestarsi su quelle pulsioni separatiste, **anche il jihad globale**, tanto nella sua declinazione qaidista – con appelli a sostenere la lotta anti-indiana ed anti-pakistana ad opera sia di al Qaida nel Subcontinente Indiano-AQIS che della costola kashmira Ansar Ghazwat-ul-Hind – quanto in quella espressa da DAESH, che, in stretta successione, ha fatto riferimento alla costituzione di due nuove "province", l'una, Wilayat-e-Hind, basata in Kashmir (12 maggio), l'altra, Wilayat-e-Pakistan (14 maggio), destinata evidentemente a rendere "autonoma" dalla compagine regionale del Khorasan la branca pakistana.

Nelle sue relazioni con gli attori globali, l'India è parsa procedere con il consueto pragmatismo rafforzando la partnership strategica con gli Stati Uniti e preservando al contempo ampi spazi per la cooperazione militare con la Federazione Russa, senza mancare di avviare nuove e avanzate forme di dialogo con Pechino funzionali anche a riequilibrare un interscambio fortemente sbilanciato a favore della parte cinese.

Gli attentati del 21 aprile che hanno sconvolto lo **Sri Lanka** in concomitanza con le festività pasquali (colpiti tre luoghi di culto cristiani e quattro hotel a Colombo per un bilancio di 253 morti, di cui 38 di nazionalità straniera, e oltre 500 feriti) sono **valsi a ribadire la permeabilità al contagio jihadista anche di contesti periferici**. L'elevato profilo dell'azione, opera della locale formazione radicale National Thowheed Jamaath, ha suggerito sin da subito a quelle Autorità la possibilità che la cellula si sia avvalsa di un supporto esterno, quanto meno nella fase di pianificazione. In effetti, i collegamenti emersi tra alcuni degli attentatori e il tea-

tro siriano (ove hanno militato foreign fighters srilankesi) hanno fatto ipotizzare che la rivendicazione di DAESH, intervenuta il 23 aprile e seguita dalla diffusione di foto e video dei "martiri" mentre prestano giuramento di fedeltà ad al Baghdadi, non abbia avuto carattere meramente opportunistico, ma abbia costituito la riaffermazione di un potere di influenza e direzione su soggetti e network attivi anche in teatri remoti.

All'attenzione intelligence è rimasto anche il Sud-Est asiatico, regione cui le evidenze sugli sforzi spesi da DAESH per influenzare o assorbire i gruppi locali riconducibili ad al Qaida e sulla crescente radicalizzazione di ampie fasce della popolazione assegnano un ruolo non secondario nelle dinamiche del jihad. Una minaccia avvertita acutamente da quelle stesse Autorità che, non a caso, hanno dato vita, già nel 2018, a dedicati fora volti ad incrementare la cooperazione intelligence, quali l'"Our Eyes Initiative" comprendente Brunei, Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e Thailandia.

Nelle **Filippine** rimangono a tutt'oggi particolarmente esposte al rischio jihadista le isole meridionali dell'arcipelago, nonostante l'istituzione in febbraio della Bangsamoro Autonomous Region in Muslim Mindanao-BARMM, che ha portato a definitivo compimento l'accordo di pace siglato da Manila nel 2014 con il più grande gruppo guerrigliero locale, il Moro Islamic Liberation Front-MILF. Sebbene le sfide per la BARMM rimangano considerevoli, la sua creazione potrebbe ridurre il bacino di reclutamento cui hanno storicamente attinto quelle organizzazioni jihadiste.

Anche nel 2019, del resto, le più consistenti criticità hanno riguardato proprio le aree meridionali, specie la Provincia di Lanao del Sur, dove hanno continuato ad affluire miliziani filo-DAESH (in maggioranza di nazionalità indonesiana, malese e thailandese) andati a ripianare gli organici falcidiati dalle Forze governative nei pesanti scontri avutisi nell'area di Marawi nel 2017. Il quadro di sicurezza dell'area è stato ulteriormente condizionato dal persistere di sequestri di persona e di atti di pirateria condotti, nelle province di Tawi Tawi e Sulu, dall'Abu Sayyaf Group-ASG, la più forte e aggressiva tra le compagini terroristiche filippine. L'evoluzione di ASG è peraltro paradigmatica della trasversalità del panorama

Gli attentati suicidi nelle Filippine

Le azioni kamikaze erano una pratica pressoché sconosciuta nelle Filippine sino al luglio 2018, allorché un estremista tedesco di origine marocchina si fece esplodere a un posto di blocco nell'isola di Basilan.

Nel 2019 si sono contati altri 3 attentati del genere, mentre altri sono stati sventati. L'episodio in assoluto più eclatante rimane quello che, nel mese di gennaio, ha visto una coppia di coniugi indonesiani farsi esplodere all'interno della cattedrale di Jolo, nell'omonima isola, provocando oltre 20 morti.

La medesima isola è stata colpita nuovamente il 28 giugno – quando è entrato in azione contro una postazione dell'Esercito anche un cittadino filippino, identificato da quelle Autorità come il primo attentatore suicida autoctono nella storia del Paese – e l'8 settembre, quando, all'ingresso di una base militare, è rimasta uccisa dallo IED (Improvised Explosive Device) che trasportava una donna egiziana, il cui marito e figlio, anch'essi egiziani, sono stati poi arrestati in novembre in quanto intenti a pianificare un'analoga operazione terroristica.